

MASSIMO RAFFAELI

Bilenchi
e altri «fascisti
di sinistra»:
lo scrittore
davanti
alla Storia

di ANDREA CATERINI

●●●A Massimo Raffaeli, critico letterario con una decina di volumi all'attivo, si direbbe che delle pagine di uno scrittore interessi soprattutto il suo volto politico. In **I fascisti di sinistra e altri scritti sulla prosa** (Aragno, pp. 208, € 15,00) però, quella che era una traccia sottintesa in precedenti raccolte diventa l'esplicita esposizione di una poetica: Raffaeli mette insieme alcuni saggi su autori in prosa del Novecento italiano – da Pavese, Soldati e Pratolini, ad Arpino, De Feo e Malerba –, pubblicati nel tempo come introduzioni o come studi sparsi in volumi miscelanei o in riviste («Nuovi Argomenti», «Lo Straniero»). Eppure, in Raffaeli, questa visione politica della letteratura non arriva mai a essere, come si dice, impegnata (o ideologica). Di fatto quell'interesse politico nasconde una complessità. Nelle pagine dei suoi scrittori di riferimento (che in *Fascisti di sinistra* sono quanto mai approfonditi) – siano questi Volponi (al quale nel 2007 ha dedicato anche un libro pubblicato con peQuod, *Don Chisciotte e le macchine*, e pure in questo suo nuovo lavoro lo omaggia con un

«Quaderno»), Bilenchi, Bassani, Cassola, Di Ruscio fino ai più attuali Siciliano e Cordelli – Raffaeli cerca di individuare la relazione che intercorre non già tra natura e cultura, ma tra un uomo già stratificato culturalmente e la Storia. Cosa egli intenda con l'accezione «fascisti di sinistra» lo si capisce nel saggio di apertura, «Bilenchi e Vittorini fascisti di

sinistra», in cui scrive: «Sempre gettato in avanti, sempre inappagato e in fuga da se stesso, Vittorini [...]incarna lo spirito secolare avendo fatta propria una volta per sempre, e ad ogni livello, la metafisica della *renovatio temporum* e, insieme, dell'*absolument modern* [...]il perpetuo bisogno di ri-orientarsi viene infatti pagato con quella specie ben particolare di smemoratezza che è la falsa coscienza [...]». E continua: «Vittorini, pur scrivendone a getto continuo negli anni milanesi non ci ha «consegnato un autentico bilancio del proprio rapporto con il fascismo». «Antipode è la procedura di Bilenchi: per lui il fascismo più che una *Stimmung* è una eredità pesante quanto ineludibile, un'ossessione che rimane a lungo sottotraccia per riaffiorare prepotente, e cioè con esplicita tematizzazione, solo nell'ultima e decisiva zona della sua produzione». Viene in mente *Bandiera nera* (1962), un romanzo breve di Mario Tobino, autore mai citato da Raffaeli, nel quale si comprende cosa fosse il fascismo non nelle sue azioni di guerra ma nella vita quotidiana, nei subdoli favoritismi e servilismi d'accademia. Il fascismo, Tobino lo fa capire bene, se rese servo del regime l'individuo, lo fece soprattutto su un piano morale e quindi comportamentale: come dire che sul piano morale, il fascismo, aveva reso plausibile (e possibile) ogni ipocrisia e meschineria, portando alla sostanza in luce quanto di peggio c'era nel carattere di ognuno – un carattere che, come scrive Raffaeli, può essere rimosso (Vittorini), o diventare un'ossessione (Bilenchi). Quindi

Raffaeli sembra convinto che è la relazione con la Storia – una Storia intesa come «sito di un potere che», scrive nel saggio dedicato a Di Ruscio, «potenzialmente è sempre totalitario»; per questo la relazione è in realtà una *rivolta* contro la stessa – a fare dell'opera (e della vita) di uno scrittore una questione politica, ovvero un atto ascrivibile al proprio tempo. Ma morale è il modo in cui pare percepisca la realtà lo stesso Raffaeli – una moralità che è l'esatto opposto della retorica alla moda del politicamente corretto e scorretto. Però *quel volto politico* (pubblico: inteso come risultato espressivo di un conflitto tutto interiore che appartiene a ogni autore di cui scrive) non potrebbe proprio sussistere senza un dialogo che lo faccia emergere alla luce. Raffaeli, infatti, non conversa semplicemente con gli autori, ma li fa dialogare col loro tempo come mettendoli di fronte a uno specchio che rifletta il grado di verità di quella rivolta contro la Storia che si diceva (si legge per esempio nel saggio «A partire da Volponi»: «Che parlino in terza persona o dicano "io" per proiezione autobiografica, i personaggi di Volponi sono *pharmakôî*, capri espiatori all'interno di un processo che li condanna all'inappartenenza, alla infedeltà, all'insubordinazione ma comunque li obbliga a urlare in pubblico il loro diniego e la loro verità sempre scandalosa»). Perché è proprio quel metro di giudizio – la verifica del grado di verità, ancora – che svela se un'opera sia ancora necessaria, quindi qualcosa che il tempo e il presente, pur nella loro sfuggente mutevolezza, non possono strapparci via.